

MEMORIE DI UN NON LONTANO PASSATO

VINCENZO GALIZZI (1)

Scrivo queste pagine intorno a lui, Vincenzo Galizzi, al quale ricorre il mio pensiero sempre che m'incontro con un altro suo vecchio amico, Dante Coda, ora presidente dell'Istituto di San Paolo in Torino (e quasi, in quegli incontri, l'occhio cerca lui, che soleva venirgli compagno), e malinconicamente considero che forse solo in noi due, superstiti, dura la sua memoria, e dopo di noi questo sottile filo si spezzerà e l'oblio si stenderà immeritamente sul suo nome. Ed ecco perchè pubblico alcune sue pagine rimaste inedite, premettendovi una notizia del suo carattere e della sua vita.

A me lo presentò, in casa sua, nel 1926 o lì intorno, Francesco Ruffini, in quel tempo in cui ci adopravamo a tener salda, ancorchè in sparsi individui e in piccoli gruppi, l'idea del Partito liberale italiano, che, ricostruito poco innanzi per fronteggiare in modo diretto e sostanziale il fascismo, era stato da questo sciolto di autorità. Nel giovane Galizzi, segretario della sezione di Torino (come il Coda di quella di Biella), all'ardente passione politica e all'opera che dava assidua al partito, si univa un'ansia di meditare e d'intendere, nelle sue ragioni profonde, la verità della vita per trarne la legge della propria azione e giustificare a sè stesso l'esser venuto e lo stare al mondo: che è quel che si chiama il bisogno filosofico, e che è, per natura sua, di alta ispirazione morale. Egli non possedeva una fede confessionale, o questa gli era caduta dall'animo; ma genuina ricerca religiosa gli appariva il molto lavoro d'indagini, di schiarimenti e di cultura filosofica che si era iniziato e disciplinatamente progrediva in Italia dai primi anni del secolo. Ed essendogli venuti a mano alcuni miei volumi di logica, di pratica, di estetica e di teoria della storia, vi aveva trovato punti di orientamento che gli erano riusciti di conforto; e perciò forse aveva pregato il Ruffini, nobile intelletto di giurista e di storico ma alieno dalle speculazioni filosofiche, di avvicinarlo a me, come

(1) È il proemio a un volume postumo di lui, che col titolo: *Giolitti e Sandra* è stato pubblicato dalla casa Laterza di Bari.

ad anziano in questi studi, e il Ruffini adempì all'ufficio d'intermediario, raccomandandomi con parole di caldo elogio il Galizzi. La visione di una verità superiore alle astrattezze e convenzioni matematiche e alle classificazioni e alle leggi empiriche delle scienze; la conciliazione dell'ideale col reale nell'oggettività della storia; la contrapposizione dell'ideale al reale nella lotta pratica e morale, che di questa dualità, da essa stessa posta, si nutre e invigorisce; la serenità che si fa in noi con questo riconoscimento della razionalità dell'accaduto, del passato che è sacro perchè necessario, e della diversa ma pari razionalità della nostra coscienza e personalità e responsabilità nella parte che a noi tocca; erano premesse mentali che egli venne ritrovando in sè stesso come forze vive dell'azione alla quale anelava. Così prese a conversare con me e io lo accompagnai nell'ascesa e approfondimento continuo dei suoi studi, che, in quella provvisoria sospensione o restrizione del diretto fare politico, furono la sua sollecitudine dominante, e nei quali egli adoprava tutti i ritagli di tempo che gli lasciavano gli obblighi di ufficio (aveva vinto per concorso un posto nell'amministrazione ferroviaria del dipartimento di Torino), e le cure della famiglia.

Era nato in Torino nel 1892, figlio di un professore di lettere, che morì ancor giovane, lasciandolo orfano di nove anni; e fu allevato dalla sorella maggiore e seguì i corsi della scuola e dell'Istituto tecnico, dove ebbe, tra gli altri, maestro Enrico Bettazzi, fine letterato, di fede mazziniana, che gli pose particolare affetto. E per qualche anno insegnò anche nelle scuole magistrali serali di Torino, mentre si preparava per entrare nell'amministrazione ferroviaria; ma non volle mai neppure allora distaccarsi del tutto dallo studio delle lettere e della filosofia. Il nazionalismo, che aveva chiamato a sé molti spiriti giovanili, e che in lui come nei migliori di questi era un ravvivarsi del vecchio patriottismo dopo un ventennio di predominante ideologia socialista e di diminuito sentimento della patria, lo infiammava, quando, a ventitré anni, nel 1915, andò alla guerra e vi adempì il suo dovere, riportandone una grave ferita al polmone, della quale parve miracolo che guarisse. Così, congedatosi col grado di capitano (si rifiutò di fare la domanda per la pensione di guerra dovutagli per la grave ferita, dicendo che il contributo di sangue da lui dato alla patria non richiedeva alcun compenso), tornò al suo impiego ferroviario, ma senza abbandonare gli studi congeniali, che indirizzò, in quei primi anni dopo la guerra, così gravi per le agitazioni e i conflitti che si manifestarono in Italia, più particolarmente alla teoria della politica e alla storia degli ultimi decenni e contemporanea. In quei conflitti egli impegnò anche la sua persona, e nel 1919, preso dai rossi, fu portato a lavorare negli alti forni di una ferriera, dove scampò all'orrenda morte inflitta alle altre vittime di quel furore, perchè riuscì ad evadere. Nel 1921, come ho detto, fu operosissimo segretario nella sezione di Torino dell'Associazione liberale-democratica.

Tra le sue carte di quel tempo si serbano alcune relazioni che scrisse nel 1921 e nel 1922, sull'ordinamento del partito liberale, sulla preparazione del congresso regionale, su un programma dettato dal segretariato generale del partito, al quale mosse osservazioni e critiche, sulle fisionomie dei vari partiti italiani di allora, nei quali scritti si nota la penetrazione, serietà e solidità della sua mente. Egli si poneva la questione dell'avvenire dello stato liberale, cercando una mediazione tra il liberalismo di destra (Spaventa), che voleva che « il progresso sociale ed economico si svolgesse bensì a beneficio del popolo, ma esclusivamente per opera della cosiddetta classe dirigente », — severo liberalismo, del quale l'ultima forma, avutasi col Salandra, fu piuttosto una degenerazione, — è quello democratico (Mazzini), che voleva che l'opera si svolgesse « per il popolo e col popolo »: contrasto d'idee, che, nel periodo prebellico, sta nel fondo del dissenso tra Zanardelli-Giolitti da una parte e Sonnino-Salandra dall'altra, e che include il problema dei rapporti dell'idea della libertà con le cosiddette « masse ». Considerava egli di grande importanza il disegno, che allora si dibatteva, di un parlamento economico da porre accanto alla Camera e al Senato, perchè stimava che « la rappresentanza degli interessi sarebbe valsa a moderare gli appetiti di ciascuna categoria sociale rappresentata, proprio per il fatto che la rappresentanza stessa si sarebbe trovata materialmente a fronte degli interessi particolari e di quelli della collettività nazionale, con la necessità immediata di risolverli »; laddove la Camera, assemblea politica, non riveste tali forme sincere, perchè le idealità di parte velano abilmente gli interessi di categoria. È istruttivo rileggere in qual modo egli vedesse, tra il '21 e il '22, il socialismo, il partito popolare italiano, il nazionalismo e il fascismo, che gli sembravano nati dapprima spontaneamente, come « l'espressione formale di un sentimento prorompente dall'anima umana e nazionale », ma, subito dopo, « fatalmente, o per difetto di uomini, man mano si erano contaminati di dottrine filosofiche in foggia bene spesso straniera, di astratte disquisizioni teoriche, di principi assoluti universali, di miti ». E com'era tramontato l'individualismo puro ed astratto, « così tramonterà » (questo poteva parere indubbio trent'anni fa, cioè prima che il bolscevismo si degnasse di ripresentarla dommaticamente in grossolani suoi catechismi) « la concezione astratta del materialismo storico marxistico e delle diverse scuole, che, in qualche modo, ad esso si ricongiungono, non solo per aver voluto a fil di logica prevedere un futuro che non si è avverato e non si avvererà mai, ma soprattutto per aver negato valori umani ed etici, che sono cose di lor natura eterni ». Importanza di gran lunga minore egli dava al nazionalismo e al fascismo, e questo secondo gli pareva, « addirittura contingente, transitorio »: il Galizzi non poteva allora antivedere che i due atteggiamenti, il primo di destra e autoritario e il secondo di sinistra e di ultrademocrazia, si sarebbero abbracciati e confusi l'un l'altro in una più che ventennale stoltezza, portando a rovina la patria. « Più vigoroso

e più ricco e comprensivo» gli pareva il partito popolare, che per altro «traeva le sue sorti dal destino di un istituto religioso, il quale, per la sua storia, viene considerato nel campo politico con diffidenza, non raccoglie più intorno a sè la devozione delle folle, nè la coscienza loro, che esige un'autonomia tra gli atti della vita pubblica e quelli della fede, e quel partito vorrebbe, in sostanza, costringere nell'ambito di un'unica formula dommatica l'anima umana a credere nei problemi ultimi dello spirito e della moralità». Onde, concludendo, egli tornava a riporre la sua unica fiducia nelle tradizioni nazionali garibaldine, mazziniane e democratiche e nell'ancor vivo pensiero del Cavour. Nella politica internazionale, bisognava sostanzialmente risolversi tra i due opposti concetti, di propugnare l'ideale nazionalistico o di superarlo in quello degli Stati Uniti di Europa. Un suo scritto: *Liberalismo e democrazia*, che è del 1920 o dei primi del '21, non si nasconde l'evento nuovo e gravido di conseguenze per la vita dell'Europa: «l'essere stato necessario, nella guerra necessaria del nostro secolo, guerra di redenzione delle Nazioni, a scongiurare il pericolo di una egemonia imperiale, che popoli di altri continenti intervenissero nella lotta sul suolo europeo. Che il genio dell'Europa allontanasse il pericolo! Ma il giorno in cui il primo fante americano, sbarcato sui lidi di Francia, mosse in guerra, arbitro dei nostri destini, potrebbe anche segnare l'inizio della decadenza dell'Europa». In questa rimediazione dei problemi della politica e della libertà, forte di risoluta volontà, animata di fiducia, irraggiata di speranza, il Galizzi teneva sempre a sè dinanzi la figura di un uomo che per la libertà aveva dato la vita: Giovanni Amendola, del quale egli lesse con venerazione i pochi scritti che avanzano, prendendo ad abbozzare un saggio su *Etica, religione e politica nel pensiero di Giovanni Amendola*, e la cui memoria fece oggetto di culto religioso. Quando, il 7 aprile 1926, l'Amendola moriva in Francia in conseguenza delle ferite riportate nell'ultima delle aggressioni contro di lui ordinate dal fascismo, il Galizzi lo commemorò nella sezione torinese del partito liberale. E poichè di pochi mesi innanzi era l'ordine, dato dal Mussolini, di cangiare il nome della piccola stazione ferroviaria di *Amendola*, il Galizzi, a ciò alludendo, così chiudeva il suo discorso: «Bene ha fatto a prendere tale disposizione l'amministrazione statale ferroviaria: il nome di Giovanni Amendola, no, non mai può essere per gli italiani una piccola stazionetta di transito: il suo nome segna la meta». L'esiguo gruppo liberale torinese era sempre vessato, come allora usava, dalla polizia con perquisizioni e vigilanze; ma egli rimase saldissimo, non curando i pericoli ai quali andava incontro.

Più intensa si rivolse la sua indagine e più importanti furono le conclusioni a cui giunse, nel rimediazione la storia del periodo di grande prosperità e di grande lavoro politico che in Italia precesse la guerra del 1914. Qui egli venne mettendo bene in chiaro il pensiero che aveva animato l'opera di Giovanni Giolitti, lumeggiando a contrasto quello, tanto

più angusto e più vecchio, dei suoi avversarii, rappresentante dei quali fu Antonio Salandra. Del Salandra e dei suoi scritti e discorsi, e dei momenti principali della sua azione, trattò in un saggio, del quale ci rimane un lungo frammento, composto nella primavera del 1928. Morto di lì a qualche mese il Giolitti, e pensandosi tra noi amici a una grande pubblicazione che illustrasse in ogni aspetto l'opera sua (disegno che andò a monte, e non starò ora qui a dirne il come e il perchè), egli a questo intento era stato da noi incaricato di fare uno schema dell'opera intera; e questo schema portò presso a compimento nell'agosto dello stesso anno, e qui ora si pubblica, insieme con le pagine sul Salandra, perchè l'uno e le altre hanno grande elevatezza intellettuale e morale, e serbano pregio ancor oggi per accurata disamina dei fatti, severità di meditazione ed acume di giudizio storico. E per non pochi lettori potranno valere da efficace esemplificazione di come in concreto si attui la vita della libertà con la più rigorosa e religiosa osservanza del suo principio direttivo e col senso pratico che viene tentando i limiti e gli ostacoli che individui e situazioni talora oppongono e che conviene, senza mai sfiduciarsi, pazientemente vincere.

Mi fu, in tutti quegli anni, il Galizzi cara e fida compagnia nelle mie frequenti gite e dimore a Torino, e venne anche più di una volta a visitarmi a Napoli; e poichè nell'estate io avevo preso a villeggiare coi miei in Piemonte, in un paesello, Meana di Susa, dove, sull'esempio dato da noi, ci aveva seguiti la Ada Prospero, giovane vedova del carissimo Gobetti, il Galizzi si procurò colà una stanza, vi collocò la moglie e il figlio di cinque o sei anni, e ogni sera, chiuso l'ufficio, saliva a Meana, abbracciava la moglie e il figlio, e correva a conversare con me. Nel '29 entrò in relazione con miei amici di Lucera in Puglia e in quella città si recò, nel giugno, a commemorare un soldato della grande guerra, cieco di guerra, che aveva lasciato un volume di lettere bellissime, ed era stato in certo senso da lui scoperto, Napoleone Battaglia: il suo discorso, fine e profondo nella comprensione e nel giudizio di quel nobile spirito e caldo di affetto, anche si ristampa in questo volumetto, perchè è noto a pochi. Ma in questo incontro accadde che l'apparizione di un piemontese nella piccola città pugliese, il discorso che vi pronunziò, la commozione e il consenso che, senza permesso e intesa del fascismo, suscitò in quella cittadinanza, l'essersi saputo dalle informazioni assunte che l'oratore era un mio amico, mossero intorno a lui tale stretta di vigilanze e di sospetti e d'inquisizioni, che egli ne rimase alla prima come sconcertato. Si aggiunga che amici e congiunti della parentela della moglie, che era assai modesta gente ed estranea alla politica e di questa timorosa, non gli risparmiarono rimproveri, ammonimenti e consigli per le imprudenze a cui si lasciava andare e che lo mettevano a rischio di perdere il posto di lavoro, dal quale traeva il sostentamento della sua famiglia. Chi non ha dimenticato come fosse frequente, in quelle condizioni di vita pubblica, di vedersi attorno anime caritatevoli che, o per troppo affetto o per naturale timidezza o perchè

disposte alle parti di savì consiglieri preveggenti, si davano pensiero delle cose altrui e in certi momenti riuscivano a turbare anche caratteri fermi, comprende facilmente come il buon Galizzi finisse col promettere di non dare più troppo nell'occhio col girare per Torino in mia compagnia e col venire a villeggiare proprio dove villeggiavo io; ma di questa promessa, non appena gli era uscita dalle labbra, rimase interiormente mortificato. Nè gli bastò di confessarmi subito il caso suo, nè gli valse quel che io cordialmente gli risposi, cioè che le precauzioni a lui consigliate attenuavano a me l'inquietudine di poter essergli cagione involontaria di sacrifici, che non sarebbero giovati praticamente a niente, e che, se mai, la mia riprovazione e il mio sdegno s'indirizzavano a coloro che tiranneggiavano gli onest'uomini con la minaccia iniqua di privarli di quanto era di loro diritto. Egli non si perdonò mai quell'incidente, e sottopose l'animo suo a tale sottile, spietata e sospettosa analisi che concluse per la condanna di sè stesso senza attenuanti. Tuttavia, in pratica, dimenticò ben presto gli ammonimenti ricevuti: nell'inverno dell'anno appresso fu di nuovo mio ospite in Napoli e occupò alcuni giorni, dal 18 al 21 febbraio del '30, nello stendere alcune memorie della sua vita e aggiungervi considerazioni sul fallo che immaginava di aver commesso, e del quale non si era ancora dato pace; e, tornato che fu a Torino, mi mandò lo scritto, accuratamente copiato in un libretto, che io ho carissimo, ma che non posso pubblicare, perchè l'immagine che egli si era fatta di me, deve restare unicamente in me, espressione personale dell'affetto suo grande e non già documento di quello che io sia o sia stato nella realtà. In qualche parte dello scritto si rivolgeva alla cara memoria del suo maestro Bettazzi e con lui dialogava, rammentando pensieri e sentimenti che un tempo avevano avuti in comune. Gli diceva: « Se tu sapessi! Anch'io, come te, aveva l'abitudine di riguardare per via la mia immagine rispecchiantesi nelle vetrine; ma fu Platone, quest'estate, il tuo divino Platone, a farmi perdere quel tic; mi faceva male scorgere il mio passo slanciato, il mio fare ardito: sotto l'abito, l'intimo sguardo radioscopico scorgeva la gobba che vi stava ascosa come la virtuosa mammoletta primaverile. O come fanno gl'italiani ad andare per via con quel fare grandioso di tanti pari di Spagna dei secoli che furono, da poi che Madonna Libertà fu spenta? Io vado in giro ormai con un fare e un volto dimesso ». E gli diceva anche, chiudendo la storia del suo pensiero e del suo animo: « Bettazzi, tu che ti commovevi veramente in classe, e comunicavi vivo agli scolari il tuo palpito, leggendo loro le pagine che narravano il morire degli eroi per la libertà, quelle del Colletta, del Carducci, del Mazzini: qui, Bettazzi, nella casa di Croce, in questa grande calma dei sensi, in quest'ambiente operoso che invita e sprona anche me ad uscire di pigrizia, qui, vicino a Croce, che tu non amasti (1), qui sotto gli occhi del Vico, che ammirasti tanto, leggiamo in-

(1) Allusione a un opuscolo pubblicato parecchi anni innanzi dal Bettazzi, che tacciava d'ingiusto il mio giudizio sulla poesia dello Zanella: opuscolo al

sieme, torniamo vicini, fuori del tempo, leggiamo quello che disse Fedro quando partecipò al celebre Convito platonico; poi, tu ritornerai nel cielo dell'Iddio, cui tu credevi, ed io sulla mia strada pel mondo; ma ricordati: Travet o Cesare che domani io mi sia, che io muoia in gloria sulla vetta del Sinai o del Golgota o nelle acque tetre della dimenticanza, tutto di me tu sai, ora, e quanto orizzonte abbracci il mio sguardo, quanto grande sia l'Iddio che mi affanna e mi consola».

Appena qualche mese dopo della sua visita, improvvisamente, una lettera da Torino mi avvertì che il Galizzi era caduto gravemente infermo. Partii subito per rivederlo; ma lo trovai già raccolto nei pensieri della morte, tuttochè egli cercasse d'illudermi con l'accennare come a cosa sicura alla prossima villeggiatura di Meana e con l'impegnarmi a leggergli, come gli avevo promesso, le poesie napoletane del Di Giacomo. (Amava molto e ridiceva a mente quelle di Francesco Gaeta, da me fattegli conoscere.) La giovane moglie, che l'assisteva amorosamente e che al rivedermi mi abbracciò, in questo gesto significandomi lo strazio e la disperazione che reprimeva in sè, gli amici, e tra questi il figlio del suo maestro, il dottor Gino Bettazzi, che l'aveva curato quando era tornato ferito dalla guerra, ora, per la sopraggiunta infezione polmonare alla vecchia ferita, non osavano nutrire speranze. Egli stesso aveva detto alla moglie che se si presentasse a visitarlo un suo buon amico sacerdote evitasse di farlo entrare a intrattenersi di cose delle quali la risoluzione apparteneva unicamente alla sua coscienza. Tornai a vederlo nei giorni seguenti, solo o in compagnia del Ruffini; e quando dovetti ripartire per Napoli, e mi accommiatavo, egli, che era rimasto a lungo taciturno, mi disse con voce ferma (e furono le ultime parole che da lui ebbi): — Senatore, soffro di morire uomo non libero! — La sera, un miglioramento inatteso riaccese le speranze, ma era la fiammata estrema: il 30 giugno del 1930 egli si spense, a trentott'anni.

Aveva una graziosa e virtuosa piccola moglie, che l'adorava, misurando la distanza intellettuale che la divideva dal marito, e un figliuolo, nel quale aveva rinnovato il nome di suo padre, Gian Giacomo, un ragazzo robusto dai capelli fulvi, col quale gli piaceva fare alla lotta e ridere. Dopo la sua morte, la signora per un po' di tempo continuò a darci notizia di sè, poi non rispose più alle lettere che le dirigemmo, e ci si disse che era tornata in provincia presso i suoi. Il figlio, al quale forse nessuno fece intimamente conoscere quel che era stato suo padre, e la madre stessa non era in grado di trasmettergli in retaggio pensieri e sentimenti paterni, crescendo negli anni, si diè alla professione militare. E quando l'Italia fu divisa in due dall'occupazione anglo-americana e da

quale io non risposi, perchè mi pareva di avere evidente ragione. Più tardi, conobbi in Torino il Bettazzi che era un caro uomo e non mi venne neppure in mente di riparlargli dello Zanella.

quella tedesca, egli automaticamente rimase come tenente nella Repubblica improvvisata dal Mussolini. Nell'agosto del 1944 la povera madre si recò per rivederlo a Tortona, dove risiedeva col suo reggimento; e al ritorno per raggiungere il luogo dove dimorava la famiglia, assalito l'automobile che la conduceva dai partigiani, cadde ferita gravemente da un colpo di arma da fuoco e morì il giorno dopo. Della sciagura giunse al figlio notizia dopo un mese, ed egli partì per recarsi dalla nonna ad Orio Canavese; ma, vestendo senza alcun sospetto l'uniforme di ufficiale, fu pedinato dai partigiani, preso per spia e fucilato a Candia Canavese. La sua salma fu ritrovata soltanto un anno dopo, in un campo non lontano dall'abitazione della famiglia, ad Orio.

Così finirono la donna e il fanciullo, che Vincenzo Galizzi aveva unicamente amati e che, da lui vigilati, da lui educati, con lui unanimi, sognava che gli sarebbero stati accanto felici in un'Italia per gli sforzi suoi e dei suoi compagni di fede rivendicata a libertà. Egli non visse l'atroce destino della sua misera famiglia; ma l'abbiamo vissuto noi che ne abbiamo risentito nell'anima, a lui pensando, il tragico orrore e l'infinita pietà.

B. C.